

## DALLA PARTE DEI POVERI

Giornate nazionali di formazione e spiritualità missionaria

Assisi 27-30 agosto 2015

### VIVERE LA BEATITUDINE DELLA POVERTÀ

(29 agosto – relazione video)

Carissimi ben trovati a tutti. Anche se non ci possiamo vedere di persona, o meglio, io non posso vedere i vostri volti, sono contenta di poter partecipare a queste giornate di formazione e spiritualità missionaria e poterlo fare dentro questa complementarietà di carismi a servizio del Signore e della persona, un servizio che può essere sia visibile, concreto sia in una forma più ‘nascosta’ come lo è vita claustrale.

Mi presento brevemente: mi chiamo Chiara Speranza, sono originaria di Perugia e vivo nel monastero S. Agnese<sup>1</sup>, sempre a Perugia, da quasi 20 anni, con altre 14 sorelle. Il nostro è un monastero esistente dagli inizi del 1300 con una storia particolare, articolata, in quanto per vari motivi, c’è stata l’alternanza di clarisse e terziarie francescane e oggi ancora clarisse e cerchiamo di vivere nell’oggi quella divina ispirazione che secoli fa raggiunse il cuore di Francesco e Chiara i quali lasciarono tutto per seguire Cristo povero e crocifisso.

Mi scuso da subito se sentirete cose già conosciute o dette... ma spero che avrete ancora la pazienza e la bontà di ascoltare alcune considerazioni su quanto mi è stato chiesto di condividere con voi. ‘Vivere la beatitudine della povertà’ è un titolo che offre un ampio spazio, così dopo averci pregato e riflettuto, ho pensato di rimanere sulle parole del titolo e di dividere questo momento in tre parti, legati alla ricerca del significato di Vivere, Beatitudine e Povertà, con un po’ più di spazio su quest’ultima, il tutto dentro anche uno sguardo francescano e clariano.

#### Vivere

Partiamo da una domanda che può apparire scontata ma non lo è: *Cosa significa vivere?* Che stiamo tutti vivendo è certo, siamo qui, respiriamo, parliamo, mangiamo, riposiamo, ecc.. e questo è il livello biologico, è l’essere in vita.

Ma l’uomo è anche abitato dal bisogno di senso, di significato da dare al suo essere in vita. E questo da sempre. Tanti si sono interrogati, hanno riflettuto, discusso su questi temi e nei secoli, nel tentativo di rispondere a ‘Cos’è la vita? Chi sono io?’, e varie sono le visioni della vita e dell’uomo che ne sono scaturite.

Solo alcuni flash, come esempi.

Sul vivere, si può andare da chi ha detto, come Epicuro (342-270 a.C.), che nella vita non c’è alcuna logica, nessun ordine se non quello di limitare i danni, ritirandosi a coltivare le piccole gioie della vita; a chi, in tempi più vicini a noi, ha riconosciuto che una finalità, un disegno sono evidenti in ogni cosa e quindi bisogna accogliere l’idea che all’origine del sistema c’è un autore, una causa intelligente (Hegel 1770-1831, Leibniz 1646-1716, Kant 1724-1804, illuminista). Poi Nietzsche (1844-1900) il quale ritiene che la cosa migliore per l’uomo è quella di morire presto perché è figlio del caso e della pena!!!

Oppure lo scrittore ateo russo A. Zinov’ev (1922-2006), il quale, alla fine della vita, scriveva: *“Ti supplico, mio Dio, cerca di esistere! Sforzati di vedere, di seguire ciò che succede! Perché vivere senza testimoni è un inferno! Ti supplico e piango: esisti!!!”*

<sup>1</sup> <http://www.clarisseperugia.it/index.html>

Nella visione cristiana sappiamo che la vita è dono di Dio, (CCC 358; GS 12), l'uomo è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stesso, per farlo partecipe del Suo amore. L'uomo è capace di conoscersi, di possedersi, di liberamente donarsi ed entrare in comunione con gli altri e con Dio. Scriveva Dostoevskij, tra le ultime cose del suo taccuino:

*“Immagine di Dio nell'uomo. Conserva l'immagine di Cristo e se ti è possibile rappresentala in te. Cos'è la vita? Definire se stesso il più possibile, assomigliare al Signore che dice: 'Io sono Colui che è'”.*

Visioni del mondo che, seppur con sfumature diverse, sostanzialmente parlano di una duplicità di vedere: un negare e/o un accogliere che la vita (l'uomo, io) venga o no da qualcun altro il cui nome può essere vario: caso, destino, nulla, entità intelligente... Dio...

E noi? Se siamo qui, la risposta potrebbe apparire ovvia, ma non lo è perché oltre alla visione cristiana portiamo dentro, ci scontriamo/incontriamo anche con le altre visioni con le quali dobbiamo fare i conti perché è da ciò che ci abita che scaturisce il nostro vivere quotidiano. Un modo, uno stile di vita che abbiamo acquisito dalle varie esperienze, formandosi negli anni. Vivere per se stessi o per gli altri fa differenza. Sappiamo bene come nella modernità si è andato affermando l'io isolato e centro dell'universo e da questo ne sono derivate tutta una serie di conseguenze. L'io pensa la realtà e la costruisce, guarda le idee e queste diventano la realtà. E sappiamo bene che la deriva di tutto questo è nei vari totalitarismi, nei sistemi ideologici violenti o subdoli, dove lo spazio per la trascendenza non c'è, dà fastidio, deve essere eliminata, tanto che invece che 'l'uomo è immagine di Dio', 'l'uomo si fa un'immagine di Dio', 'Dio è una proiezione umana'!

Ma tutto questo è ancora un fermarsi ad un vivere esteriore, alla forma, mentre c'è un livello ancora più profondo che è quello in cui si decide di vivere e di vivere con passione.

E qui un'altra domanda: Ma io vivo veramente? Ho la Vita dentro di me? O sto solo vivacchiando, sopravvivendo? È una domanda fondamentale che sicuramente tutti ci siamo fatti e anche più volte nel corso degli anni.

Benedetto XVI il 24 aprile 2005, diceva: “Solo laddove si vede Dio, comincia veramente la vita. Solo quando incontriamo in Cristo il Dio vivente, noi conosciamo che cosa è la vita. Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno di noi è amato, ciascuno è necessario”.

Si possono fare tante cose, ma se non c'è passione non c'è vita, è un sopravvivere, anzi è un lasciarsi vivere dalla vita, ma io sono nel vuoto, nel non senso, nella frustrazione, nella noia, nella fatica e finisco sicuramente col cadere nel girone del lamento e della mormorazione (da cui tanto ci mette in guardia papa Francesco, ricordandoci quanto ci viene detto nella Parola di Dio). Posso andare in missione, incontrare tanta gente, tanti poveri, fare tante cose belle e buone; posso stare in monastero svolgendo i servizi con cura e diligenza, essere presente ai vari momenti di preghiera; posso essere all'interno dell'ambito lavorativo, familiare, parrocchiale, fare tanti servizi... ma se il mio cuore non c'è? Se il mio cuore non è lì in quello che faccio, vuol dire che non c'è neanche la mia vita, che non sto realmente vivendo, nel senso pieno del termine. Papa Francesco nella *Evangelii gaudium* (n. 83) così scrive:

*“Così prende forma la più grande minaccia, che «è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità». Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come «il più prezioso degli elisir del demonio». Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si*

lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico”.

Per rispondere, quindi, alla domanda sul ‘se vivo davvero, sul come vivo’ allora è bene chiedersi che cosa abita il nostro cuore. Mi permetto di insistere su questo punto perché vedo, incontro tante persone ‘spente, passatemi il termine, cioè senza passioni da coltivare e per cui spendersi. E non parlo di chissà quali cose, si fa fatica anche a trovare e stare dentro un semplice hobby e interesse... non è semplice aiutarli a ritrovare e riaccendere la passione per la vita, c’è bisogno di tanto ascolto, accoglienza e soprattutto ginocchia piegate davanti al Datore della Vita perché venga in aiuto dei suoi figli!!

È emblematica la frase di Gesù quando in Gv 10,18 dice che nessuno gli toglie la vita, ma è Lui che la dona, che la offre... Gesù è attorniato da un clima di violenza, di sentimenti e azioni umane dettate dall’invidia, gelosia, dall’ipocrisia e da una certa rigidità religiosa... ma non ci sta in maniera passiva, lasciandosi vivere dalla situazione, ci dà un esempio di scelta di vita, sceglie di viverci, sceglie di vivere fino in fondo la realtà che gli si sta presentando e lo fa con passione!!! perché ha uno sguardo più in alto, rivolto ad un orizzonte che va verso l’infinito del Padre.

Si potrebbe dire che vivere è amare con passione, è imparare a vivere la realtà sapendo discernere e scegliere, decidere e assumere con responsabilità le conseguenze dei propri atti, ma tutto, ripeto con passione. Vivere è scegliere di amare e amare fino in fondo è la nostra vera identità, è la nostra eterna vocazione. Un mio caro amico morto un paio di anni fa a 25 anni, durante la sua malattia ha scritto ai suoi amici: “Cari amici, non siate cupi, disorientati: qui c’è il più grande miracolo a cui si può assistere: cogliete questa opportunità che vi viene data e trasformatela in un’occasione per la vostra vita riuscendo a far rinascere un nuovo sole dentro di voi.... Credo che Lui metta davanti a noi, ogni giorno, ogni momento e istante della giornata, tante, ma tantissime opportunità e semplicemente ci chiede di farle diventare grandi occasioni per la nostra vita...”. Questo da un ragazzo dei nostri giorni, ma se vogliamo andare ad una santità riconosciuta ufficialmente dalla Chiesa, pensiamo a san Francesco quando nel *Testamento* (FF 110) fa il memoriale della sua esperienza, di come è passato da un vivere ‘nei peccato’ quindi, inautentico in cui provava amarezza e fatica nell’incontro con i più emarginati, quali erano i lebbrosi, ad una dolcezza di vita laddove non la pensava, e lui espressamente dice, *dolcezza di anima e di corpo*.

Francesco voleva diventare cavaliere, cerca un senso alla sua vita e lo fa seguendo i canoni dell’epoca, ma l’esperienza dell’incontro con Gesù fa sì che questa sua domanda di senso venga ad essere per lui la via di salvezza, ma in una modalità altra da quella che lui pensava e che è quella insegnata da Gesù nella sua morte e risurrezione. È la modalità del servo<sup>2</sup>. Questa per Francesco è la via per la beatitudine cristiana, abbracciare lo stile di vita del servo come Gesù: “Vi ho dato infatti l’esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi” (Gv 13,15). Francesco fa esperienza di questo passaggio nell’incontro col lebbroso dal quale era sempre fuggito:

“Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai (feci) con essi misericordia . E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo”. (TestFr FF 110)

La dolcezza Francesco la trova in ciò che gli sembrava non solo amaro, ma addirittura ‘troppo

<sup>2</sup> Cfr. Pietro Maranesi - Massimo Reschiglian, *Beato quel servo che...*, Edizione Biblioteca Francescana, 2014.

amaro', eppure è lì che passa l'incontro col Signore, la misericordia.

Il lebbroso rimane tale, Francesco lo bacia e questo non è che diventa profumato e sano, rimane com'era nella sua malattia, e non è che Francesco abbia fatto un fioretto... 'così divento più buono e Dio mi ama'. No!!! Francesco ci dice che fu il Signore a condurlo in mezzo ai lebbrosi, ciò che fa è possibile perché il suo cuore comincia a non guardare solo più a se stesso, ma si apre a un Tu che fa fare anche le cose che tu non avresti mai fatto!

Da questa sua esperienza Francesco cambia vita, lascia il mondo, la logica del mondo per lasciarsi afferrare sempre più da quella di Dio, del vangelo e si fa servo, povero, minore... Francesco se ne va presso i lebbrosi dentro una logica di misericordia, per abbracciare la vita di servo, di minore, di piccolo, di povero sull'esempio di Gesù. Francesco sta tra i lebbrosi con la stessa logica che Gesù ha usato con lui, cioè dà il suo cuore ai miseri.

Ciò che è importante per Francesco è l'autenticità del cuore perché questo è il vero spazio di felicità che passa nelle relazioni le quali sono come la cartina di tornasole che ci aiuta a verificarne l'autenticità. Solo nella relazione può emergere la radice profonda di noi stessi, dove non è possibile giungere neanche con tutta la buona volontà! È nell'apparente o reale atto di ingiustizia, nella delusione, nel tradimento che possiamo conoscere dove poggia la nostra esistenza se sul giudizio degli altri o sulla verità di Dio, e Francesco pone in evidenza come lo si possa capire a seconda che ci sia ira e turbamento o la pace nel nostro cuore, la presenza dell'uno o dell'altro ci aiuta a farci capire da chi facciamo dipendere la nostra beatitudine: dagli altri o dalla fedeltà di Dio! In definitiva è riconoscere quale spirito ci anima. E qui ci si può chiedere: "*Cosa sto cercando? Cosa cerco quotidianamente nelle sofferenze, nelle delusioni, nelle solitudini?*" proviamo a rispondere con sincerità per capire a cosa leghiamo la nostra beatitudine di vita.

Dunque Francesco ci dice che la via ad una vita beata è segnata dalla sequela di Cristo che si è fatto servo<sup>3</sup>.

## **Beatitudine**

Ma guardiamo un po' più da vicino che cosa significa beatitudine. Se prendiamo il dizionario troviamo scritto che è una 'felicità intensa, perfetta e assoluta'.

Comunemente si sente dire: 'Eh, beato te che non hai problemi... che hai la salute... che te ne stai tranquillo... che hai un lavoro.... beato quello che è già in paradiso....ecc....'. A quel 'beato' si aggiunge qualcosa che indica un agio, una certa comodità, qualcosa comunque di positivo, di bello, di buono o che noi pensiamo tale per la vita. Ma a volte, non so se avete notato, c'è come nascosto un sottile senso di invidia verso quello che l'altro dice o fa, c'è sempre un confronto con qualcuno o qualcosa.

Nel Vangelo, le beatitudini di Gesù ci offrono un pegno più sul futuro che sul presente il quale non sembra così prospero, tranquillo e beato come lo si vorrebbe, anzi parla di affamati, assetati, perseguitati, di ricercatori di pace e se bisogna cercarla, vuol dire che la pace non c'è!!!

Il cuore dell'uomo per sua struttura cerca una vita beata, ha desiderio di quella dolcezza che dà il gusto della vita e tutti siamo affamati di bene e di amore. È la ricerca di questa beatitudine l'orizzonte in cui collocare e interrogare gli avvenimenti, in cui mettere la nostra passione, se no questa o si spegne o degenera nel male.

Benedetto XVI, nell'enciclica *Deus caritas est*, ci ricordava che questo desiderio parte

<sup>3</sup> Pietro Maranesi, *La fragilità fonte di verità e di vita secondo Francesco di Assisi*, in:

[http://www.fraticappuccini.it/new\\_site/pubblicazioni/CIMP\\_Cap/italia\\_francescana/ItFr82-2007-3/105-127\\_2007-106\\_Approfo-Maranesi.pdf](http://www.fraticappuccini.it/new_site/pubblicazioni/CIMP_Cap/italia_francescana/ItFr82-2007-3/105-127_2007-106_Approfo-Maranesi.pdf)

dall'eros, dal nostro amore umano fino al compimento nell'agape, il dono di sé, perché Dio ama così: con passione e gratuità (cfr DCE nn. 9-10) e quando noi cristiani parliamo di dono, di offerta, di oblazione di noi stessi all'altro cioè l'amore come agape queste parole rischiano di restare vuote, cioè senza corpo, se non sorgono, se non hanno la spinta, se non provengono dall'amore-eros.

### **Povertà**

E qui si pone un forte interrogativo: come può stare insieme vivere la beatitudine, quindi la pienezza, la dolcezza, con la **povertà** che è la condizione di chi è privo di sufficienti mezzi di sussistenza o ne ha in maniera inadeguata e che quindi richiama tutto il contrario essendo mancanza, indigenza, precarietà?

Diciamocelo chiaramente: vivere la beatitudine della povertà non fa parte del repertorio della logica umana!!!! Il mondo dice che la beatitudine è legata all'avere, al potere, al piacere perché è questo ciò che in qualche modo 'rallegra il cuore dell'uomo' (cfr. Sal 104,15). Ma san Giovanni, nella sua prima lettera (1Gv 2,15-17), ci ricorda che questa triade riporta alla concupiscenza sulla quale l'uomo deve vigilare scegliendo l'oggetto da amare: Dio o il mondo, la Luce o le tenebre.

La mancanza di beni, la povertà economica, materiale; la mancanza di affetti, la povertà affettiva, quella psicologica, sociale, spirituale.... Sicuramente più di me avete fatto esperienza di aver visto un povero (qualunque sia la povertà) maledire la sua condizione, la sua vita, la sua povertà perché subita, costretta dal potere altrui... e qui non c'è la beatitudine, ma il vivere è più facilmente segnato dalla disperazione e purtroppo quanti (tanti, troppi) oggi vivono in questo stato d'animo! Ma ci sono anche poveri che vivono con dignità e addirittura con serenità e pace la loro vita e li vediamo 'beati'.

Ma qualunque siano le forme di povertà non sono che le varie sfaccettature dell'unica povertà, direi ontologica, dell'uomo il quale è fatto a immagine e somiglianza di Dio, ma è creatura, limitata, ferita dal peccato. Da questa povertà ontologica che è dentro la ricchezza dell'essere a immagine e somiglianza di Dio, scaturisce la ricerca della beatitudine, il cammino della vita verso il compimento, verso la pienezza. Dio per creare l'uomo necessariamente deve introdurre un limite perché altrimenti avrebbe ripetuto se stesso. È nella creazione stessa che è insito il limite, anche gli angeli sono limitati, anche colui che si è ribellato a Dio è limitato perché creatura.

Vivere la beatitudine della povertà è riconoscere, accettare e accogliere di essere povero, di essere creatura, e diventa così percorso di riconciliazione con se stessi, con gli altri e con Dio. È accettare che siamo creature, questa è la nostra povertà che possiamo vivere come beatitudine che ci porta verso il compimento di noi stessi o come 'maledizione' che ci chiude in una spasmodica e funesta ricerca di noi stessi. L'uomo, immagine di Dio, vive dentro una relazione di dipendenza dal Creatore, dal Padre e da questo la nostra povertà prende il nome che le è proprio: **essere figli, essere eredi del regno**, secondo anche quanto ci dice la beatitudine dei poveri in spirito in Mt 5,3.

Chiara nella Regola al cap. VIII (FF 2795) dice:

“Le sorelle non si appropriino di nulla, né della casa, né del luogo, né d'alcuna cosa, e *come pellegrine e forestiere* in questo mondo, servendo al Signore in povertà e umiltà, con fiducia mandino per la elemosina. E non devono vergognarsi, poiché il Signore si fece per noi povero in questo mondo. È questo quel vertice dell'*altissima povertà*, che ha costituito voi, sorelle mie carissime, eredi e regine del regno dei cieli, vi ha reso povere di sostanze, ma ricche di virtù. Questa sia la vostra *parte di eredità*, che introduce *nella*

*terra dei viventi*. Aderendo totalmente ad essa, non vogliate mai, sorelle dilette, avere altro sotto il cielo, per amore del Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre”.

Nella verità di sé, l'uomo può vivere la beatitudine. Il problema è quando vuole essere uguale a Dio e quindi rinnega la dipendenza e subentra l'antropocentrismo, il trovare il senso, la 'vita', a partire da se stessi. La verità di sé è accettare che non sono il tutto e che il compimento non viene da me stesso, ma da un Tu che mi ha creato e mi si pone e propone come un Tu che mi sta davanti... Francesco verso la fine della vita esplose nella bellissima preghiera delle *Lodi a Dio altissimo* (FF 261, che vi invito a meditare e pregare!) dove lo sguardo è fisso nel Tu di Dio di cui celebra quelle caratteristiche delle quali lui ha fatto esperienza nella sua vita: Tu sei santo, Tu sei protettore e custode, Tu sei il difensore nostro, Tu sei carità, Tu sei pazienza, ecc. Una volta ho sentito questa immagine dell'uomo che mi ha molto colpito e forse qualcuno la conosce già. Si diceva che l'uomo è come un ostensorio. Pensate a come è fatto l'ostensorio: questo spazio vuoto centrale intorno al quale c'è qualcosa di prezioso. Noi siamo quel qualcosa di prezioso con uno spazio vuoto che deve e può essere riempito solo del Corpo di Cristo, anche se ci si sforza in mille modi di riempirlo con le tante nostre opere, anche buone... ma per essere se stessi si deve accettare tale vuoto la cui pienezza viene da un Altro, dal Tu che mi definisce, nella quale la nostra umanità trova pienezza. Tutto questo ci riporta al fatto che noi siamo esseri unici e questo è la nostra grandezza e la nostra piccolezza/povertà dentro una solitudine<sup>4</sup> ineliminabile che ci porta alla responsabilità, a quel, a volte temuto: “tocca a me!”. Andrè Louf, monaco, nel suo libro, *Sotto la guida dello Spirito*, scrive:

“Dopo che Gesù ha sofferto la nostra debolezza e ne è morto per risorgere, la potenza di Dio è nascosta nel cuore di ogni debolezza umana, come un seme che si prepara a germogliare grazie alla fede e all'abbandono. E' la nostra debolezza il luogo benedetto in cui la grazia di Gesù può sorprenderci e invaderci. In essa sola, beata debolezza, siamo vulnerabili all'amore di Dio e possiamo diventare un miracolo della Sua misericordia”.

In maniera diversa la stessa cosa ci viene consegnata da Silvano del monte Athos il quale in un suo colloquio con Gesù si sente dire: “Tieni il tuo spirito agli inferi e non disperare”, che si può usare come sinonimo del 'vivere la beatitudine della povertà', perché l'esperienza della discesa agli inferi, dei nostri inferi ci permette di conoscere l'amore di Gesù nella sua morte in croce e nella sua risurrezione e dentro questo mistero passa la nostra vita di figli.

È quanto ci ricorda Chiara in una bellissima immagine che usa nella 3 e 4 lettera ad Agnese di Praga. Chiara, come Francesco e attraverso di lui, rimane affascinata ed attratta dall'altissima povertà (altissima perché è dell'Altissimo Dio!!) e nelle due lettere che vi dicevo usa l'immagine dello specchio per dire della relazione con Cristo. Ella dice più volte ad Agnese, di specchiarsi in questo specchio e di trovare in esso il suo volto, e contemplando la divinità del Signore, lasciarsi trasformare in Lui (cfr. 3Lett, FF 2888). Prima di tutto c'è da dire che Chiara ha il coraggio di usare l'immagine dello specchio che nella spiritualità è denotato in termini negativi in quanto rappresenta la ricerca di sé. Invece Chiara richiama lo specchio perché abbiamo bisogno di specchiarci in Q/qualcuno che ci rimandi la nostra vera immagine; ho bisogno di un tu che mi guarda, che mi ami e mi dica che sono prezioso ai suoi occhi e degno di stima (cfr. Is 43).

Così scrive Chiara ad Agnese:

“Guarda ogni giorno questo specchio, o regina sposa di Cristo, e in esso scruta continuamente il tuo volto...” (4Lett, FF 2902)

---

<sup>4</sup> *Caritas in veritate* n. 53: “una delle più profonde povertà che l'uomo può sperimentare è la solitudine”.

*“ e trasformati tutta, attraverso la contemplazione, nell’immagine della sua divinità” (3Lett, FF 2888).*

E poi continua descrivendo questo specchio fatto, di un ‘materiale’ speciale che è l’altissima povertà:

*“Guarda con attenzione il principio di questo specchio, la povertà di Colui che è posto in una mangiatoia e avvolto in pannicelli. O mirabile umiltà, o povertà che dà stupore! Il Re degli angeli, il Signore del cielo e della terra è reclinato in una mangiatoia. Nel mezzo dello specchio poi considera l’umiltà santa, la beata povertà, le fatiche e le pene senza numero che egli sostenne per la redenzione del genere umano. Alla fine dello specchio contempla l’ineffabile carità, per la quale volle patire sull’albero della croce”.*  
(4Lett, FF 2904).

L’incontro con il Cristo è determinato da questo mistero dell’Altissima povertà, e questo per Chiara è lo specchio in cui trovare se stessi e crescere nella capacità di amore e di essere al servizio dell’altro... povero come me.

E l’altissima povertà di Gesù, la kenosi, è quella di cui ci parla san Paolo in Fil 2,5-7. Il suo spogliarsi per assumere la nostra condizione di servo, è l’altissima povertà nella quale si rivela la modalità d’amore di Dio, la modalità delle relazioni trinitarie. Non mi addentro in temi teologici sulla relazione dei rapporti trinitari, ricordo solo che Von Balthasar diceva che nella Trinità, povertà e ricchezza coincidono. Il movimento in cui il Padre si spoglia di se stesso per generare il Figlio e questo si restituisce al Padre in rendimento di grazie, spogliando se stesso, non è un gioco di parole inventato dai ‘teologici’, in realtà è il movimento di reciproca spogliazione e arricchimento che è la vita nello Spirito, alla quale ci richiama papa Francesco nell’*Evangelii gaudium* nell’ultimo capitolo, dove al n. 264, in particolare scrive:

*“La prima motivazione per evangelizzare è l’amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l’esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più... Perciò è urgente recuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c’è niente di meglio da trasmettere agli altri”.*

Ecco che Chiara mette all’inizio dello specchio e al centro la beata povertà della passione perché è lì che questo movimento d’amore di Dio viene portato alla sua conseguenza estrema, nell’amare fino in fondo e fino alla fine. E questo significa che Lui assume in sé tutto il nostro limite, la nostra povertà, tutta la nostra natura umana, ma proprio tutta tutta, entrando nei suoi aspetti più scabrosi, più ambigui, più tenebrosi. La discesa agli inferi di Cristo, è discesa nelle tenebre dell’uomo.

Nelle nostre relazioni, quando il limite dell’altro emerge, in un certo qual modo non riusciamo a portarlo ‘tutto’, e ci possiamo spaventare e finire col respingere, fuggire o attaccare. Nello stesso tempo ci abita un desiderio, un’aspirazione profonda che ci sia un a/Altro che, amandoci possa portare il nostro limite, la nostra parte più ferita, per non sentirci più soli a portare questo grande peso della nostra vita. Cerchiamo qualcuno che ci contenga, che ci tenga dentro di sé, così con tutto di noi. Questo è il desiderio, più o meno esplicito, che ci muove nelle nostre relazioni. Lui ha fatto tutto questo perché la sua modalità d’amare è l’altissima povertà. Sulla croce Gesù, assume fino in fondo il limite e lo vive non solo da uomo, perché abbandonato dai suoi, tradito, ingiustamente condannato, subisce violenza, muore su un patibolo di condanna, ma teologicamente come figlio di Dio. Gesù, sulla croce, viene separato dal Padre e lo sentiamo che lo grida: “Padre perché mi hai abbandonato” (cfr. Mc 15,34).

Sulla croce accade qualche cosa di inconcepibile. Da vari studi, si sa che sul patibolo della croce si moriva per soffocamento, dopo ore e ore di agonia. Quando i soldati vanno da Gesù,

Lui è già morto. Nel testo evangelico si dice che “emesso un alto grido spirò” (Mt 27,50), e il soldato che gli apre il costato (cfr. Gv 19,34) per verificarne la morte, ne fa uscire sangue ed acqua che sono liquidi che si formano nel tessuto tra i polmoni e il cuore in caso di grande infarto... è come se un grande infarto ha schiantato il cuore di Gesù... e forse coincide col suo grido al Padre: “Dio mio, Dio mio, mi hai abbandonato”. Gesù che vive del Padre, muore perché viene separato dal Padre. La relazione d’amore che fonda l’universo, viene squarciata, in quel momento Gesù è solo in un modo che nessun uomo, fortunatamente, potrà mai sperimentare. Questo è il modo di fare spazio al nostro limite, la nostra incapacità d’amare e la nostra separazione nell’amore è vissuta da Dio fino in fondo, la fa sua. E questa separazione, che per noi è fonte di morte, non solo fisica, ma psicologica, spirituale, morale, Lui la vive, come ulteriore atto di consegna di sé. “Padre nelle tue mani consegno la mia vita” (Lc 23,46). La relazione d’amore fra Padre e Figlio, squarciata dalla nostra umanità, in realtà rimane salda, il Figlio è ancora capace di riconsegnarsi al Padre. Pensate quale forza ha questo legame d’amore che è capace di richiamare alla vita, di far risorgere dai morti.

Questo è il mistero della croce, questa è l’altissima povertà. Gesù sulla croce sta dentro il massimo del limite che è l’assenza del Padre e in questo suo rimanere in questa tensione d’amore, ci salva. Secondo alcuni mistici, Gesù è sospeso in questa altissima povertà in attesa della risposta del Padre che lo porterà a Sè. L’altissima povertà è la verità di se stessi che è aperta all’Altro, è riconoscere la ferita, il limite e stare lì senza difendersi, come sospesi dentro questa povertà. Il limite della nostra vita non viene cancellato, ma viene abitato e si trasforma in esperienza di amore e di salvezza<sup>5</sup>.

C’è un’immagine che a me è particolarmente cara perché la vivo come vera ed è quella in cui Von Balthasar, parla della croce come il sub-abbraccio del Padre verso l’uomo. Nella croce il Figlio è andato più lontano di ogni lontananza che l’uomo può porre in essere col peccato, così che ogni possibile lontananza dell’uomo dal Padre è ormai, in realtà e per sempre, racchiusa nell’abbraccio fra Padre e Figlio. È come se Gesù ha preso quell’ultimo posto sotto il quale nessuno può andare, perché c’è Lui con la sua misericordia che ha posto un limite al male, e può fare nuove tutte le cose<sup>6</sup>.

Riempie il cuore di stupore, di commozione di e speranza questa immagine del salmista: *“Dove andare lontano dal Tuo spirito, dove fuggire dalla Tua presenza, se salgo in cielo là Tu sei, se scendo negli inferi, eccoti”* (Sal 138). Non c’è più luogo, non c’è più stato che non sia ora racchiuso nell’abbraccio tra Padre e Figlio. Non c’è più distanza che non sia colmata da questo abbraccio.

L’altissima povertà che è la modalità d’amore di Dio, ci è rivelata sommamente nello specchio della croce. Ecco perché, Francesco e Chiara, intuiscono che la via è proprio questo “specchiarsi nel crocifisso” cioè riconoscere il mio volto nel Suo, il mio limite nel Suo, il mio grido di abbandono nel Suo, le mie lacrime nelle Sue, la mia morte nella Sua, la mia nudità nella Sua, la mia ferita nelle Sue (lascio a voi, a questo proposito, il meditare le parole di Pilato, quando dice: “Ecco l’uomo”). Nel crocifisso vedo me stesso soprattutto nella mia intimità ferita, nell’esperienza del mio male, del mio limite, ma contemplando questa sua capacità d’amore, io vengo trasformata in Lui, ci dice Chiara. Allora, con s. Paolo, posso dire: “non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20). Papa Francesco più volte ci ricorda che i poveri sono la carne di Cristo, dunque la nostra povertà, la mia, la tua, è carne di

5 [http://www.ofs.emr.it/images/stories/La\\_vera\\_letizia\\_Mauro\\_Ruzzolini\\_aprile\\_2008.pdf](http://www.ofs.emr.it/images/stories/La_vera_letizia_Mauro_Ruzzolini_aprile_2008.pdf)

[http://www.ofs.emr.it/images/stories/Laccoglienza\\_dellaltro\\_Mauro\\_Ruzzolini\\_maggio\\_2006.pdf](http://www.ofs.emr.it/images/stories/Laccoglienza_dellaltro_Mauro_Ruzzolini_maggio_2006.pdf).

6 Tra le varie citazioni in questo senso cfr. Benedetto XVI 25/3/2011.

Cristo, noi, ognuno di noi è carne di Cristo, ma quanto ne siamo coscienti?!

È quest'esperienza d'incontro con Cristo povero e crocifisso che mi permette di vivere in pienezza l'essere figlio, creatura, povero, ma ricco di Lui e perciò beato e questo diventa sorgente di vita per chi incontriamo, fantasia creativa per stare in mezzo ai fratelli poveri come noi e soprattutto condivisione di vita con passione e nella misericordia. Non possiamo farlo insieme, ma vi invito a rileggere e meditare, a questo proposito alcuni numeri della *Deus caritas est*: 18, 34-35.

Prima di concludere vi leggo una poesia di un'autrice contemporanea americana, Marianne Williamson:

*“La nostra paura più profonda non è di essere inadeguati.*

*La nostra paura più profonda, è di essere potenti oltre ogni limite.*

*È la nostra luce, non la nostra ombra, a spaventarci di più.*

*Ci domandiamo: “ Chi sono io per essere brillante, pieno di talento, favoloso? ”*

*In realtà chi sei tu per Non esserlo? Siamo figli di Dio.*

*Il nostro giocare in piccolo, non serve al mondo.*

*Non c'è nulla di illuminato nello sminuire se stessi cosicché gli altri non si sentano insicuri intorno a noi.*

*Siamo tutti nati per risplendere, come fanno i bambini.*

*Siamo nati per rendere manifesta la gloria di Dio che è dentro di noi.*

*Non solo in alcuni di noi: è in ognuno di noi.*

*E quando permettiamo alla nostra luce di risplendere, inconsapevolmente diamo agli altri la possibilità di fare lo stesso.*

*E quando ci liberiamo dalle nostre paure, la nostra presenza automaticamente libera gli altri”.*

Vorrei concludere con una breve sintesi di quanto ho cercato di condividere con voi.

Riprendendo un passaggio di questa poesia, possiamo dire che vivere la beatitudine della povertà è rendere manifesta la gloria di Dio che è dentro di noi. Per far questo c'è innanzitutto da aprire, ora, la porta del nostro cuore e far entrare Colui che da tempo vi bussa! E chi bussa è lo Sposo che chiama ognuno di noi e dice: *“Dove sei N (e ognuno metta il suo nome)? Dove è il tuo cuore? Dove sono i tuoi pensieri? Dove sono le tue paure? Dove sono le tue ansie? Perché io voglio venire lì. Dove sei?”.*

Certo è ‘rischioso’ però è tanto liberante poter dire: ‘Io sono qui. Eccomi, io sono questo. Questi sono i miei pensieri, questi sono i miei sentimenti, queste sono le mie paure, queste le mie ferite, queste sono le mie rabbie, questa è la mia povertà, questo sono io: eccomi’.

Diceva san Giovanni Paolo II, all'inizio del suo pontificato: “Non abbiate paura! Aprite le porte a Cristo. Dio opera nelle vicende concrete e personali di ciascuno di noi. Non permettete che il tempo che il Signore ci dona trascorra come se tutto fosse un caso”.

Quindi non abbiate paura di aprire le porte dell'ultima stanza, quella più segreta... perché se non si aprono queste porte ciò che ci aspetta è la tristezza, è la malinconia, è l'acidità, è la rabbia. Tutti atteggiamenti che possono essere vinti aprendo queste porte, lasciando che l'A/altro mi raggiunga perché io sono fatto per questo.

Ripeto le parole di Ap 3,20: «Io sto alla porta del cuore e busso, se uno mi apre io entrerò, cenerò con lui e lui con me». Deponiamo le nostre paure e apriamo queste benedette porte, come nel Cantico dei Cantici, Lui è già lì a spiarci dalle inferriate (cfr. Ct 2,9), dalle imposte delle finestre. Non tardiamo come quella sposa ad aprire perché non corra oltre e noi siamo costretti così a rincorrere, a domandare, a fermare le guardie.

Apriamo, apriamo subito. Non importa se la stanza è in disordine. Apriamo la stanza così come

è... apriamola subito, perché ci sia concesso di gustare, di assaporare e vivere la beatitudine dell'altissima povertà!!!  
Grazie.

Suor Chiara Speranza